

CINEMA Incontro con il 28enne regista tarantino Giacomo Abbruzzese, autore del cortometraggio

“Fireworks”: in un film il siderurgico cancellato da un'esplosione

di MASSIMO CAUSO

Se l'orizzonte è la linea che contiene l'urgenza dello sguardo di spingersi a perdita d'occhio, non ci si stupisce di trovare un giovane filmmaker come Giacomo Abbruzzese stabilmente collocato su quella linea. Ventotto anni e un cammino che da Grottaglie lo ha portato a percorrere prima l'Italia e poi il resto del mondo, Giacomo ha la capacità di smaterializzare le geografie nelle coordinate di un immaginario che sa raccontare essere e malessere della realtà di ogni posto. Sarà che proviene da una lontana provincia come quella ionica, che su transiti e partenze ha visto stratificare la sua storia, o forse solo che appartiene a una generazione che coi confini non va d'accordo, ma con le identità dei territori sì... Fatto sta che Giacomo Abbruzzese appartiene a quella categoria di filmmaker che usano il cinema per incontrare e raccontare storie fatte di umanità e vissuti spinti nell'altrove.

Lo scorso anno aveva vinto il concorso "Italiana.Corti" al Torino Film Festival con "Archipel", storia di un giovane palestinese alle prese con i mille varchi e check-point di Gerusalemme, un cortometraggio che era il punto di arrivo di un percorso di studi e di lavoro che nella Palestina occupata lo aveva portato come direttore artistico della televisione pubblica Aqtv e come professore invitato di sceneggiatura alla scuola di cinema di Betlemme. In Medio Oriente Giacomo ci era arrivato per lavoro e aveva imparato a viverlo, prima di accingersi a raccontarlo con quella capacità di stare sull'orizzonte appresa in anni di viaggi e spostamenti: da Grottaglie a Taranto per gli studi superiori, poi a Siena e al Dams di Bologna per l'Università, passando per il Canada, Montreal per la precisione, dove aveva preparato la sua tesi specialistica sul cinema digitale. Poi ci sono stati gli anni parigini trascorsi nella fucina di arti visive del prestigioso Studio "Le Fresnoy", in cui il fare cinema significa stare nelle immagini mettendosi a confronto con studenti che giungono da ogni parte del mondo: esperienze di contaminazione che avevano prodotto, per l'appunto, il ritorno in Palestina per girare "Archipel", prova di chiusura del primo anno parigino, e poi "Fireworks", che Giacomo girava qui a Taranto esattamente un anno fa come prova di diploma. In mezzo di sono i crossover dei tanti festival internazionali in cui i suoi lavori ("Archipel" in particolare) sono stati presentati, da Oberhausen a Montreal, a Belo Horizonte e Dubai, per non citare che i principali...

Domani pomeriggio (ore 16.30, Cinema Bellarmino) "Fireworks" sarà presentato a Taranto, reduce dal concorso del 29mo Torino Film Festival. Un faccia a faccia che si annuncia denso: da una parte un film che racconta l'ombra lunga del siderurgico che occupa l'orizzonte della nostra città, dall'altra una città alle prese con il suo immaginario e il suo orizzonte ideale ingombro dall'acciaio. In mezzo Giacomo Abbruzzese, che si muove nella sua città con lo spirito di chi vuole liberarla dai propri fantasmi, guardandola con la stessa passione con cui ha osservato e raccontato l'urgenza

di riscatto di un territorio occupato come quello palestinese. Il presupposto narrativo di "Fireworks" è d'impatto: nella notte di capodanno, un gruppo internazionale di ecologisti si muove nelle strade e sullo onde di Taranto per offrire alla città un nuovo orizzonte, uno skyline che confonda l'euforia pirotecnica dei fuochi

d'artificio, che festeggiano il futuro inarrivabile del nuovo anno, con la furia liberatrice di un immaginario che abbatta fumi e ciminiere... La metafora che illustra questo regista ventottenne è quella del riscatto, della liberazione, dell'orizzonte da guardare come fosse, infine, un luogo sul quale immaginare l'altrove e non la linea su cui rosseggiavano fumi e veleni.

Di tutto questo abbiamo parlato con Giacomo Abbruzzese, alla vigilia della prima tarantina di "Fireworks".

Dopo tanto girare tra Canada, Palestina e Francia, con "Fireworks" sei infine tornato a raccontare l'orizzonte tarantino, dal quale sei partito, occupato dal mostro d'ac-

ciaio del siderurgico. E' un tributo (di liberazione) che paghi al tuo immaginario occupato, o è l'esigenza di un giovane filmmaker militante di affrontare e di raccontare quel mostro al mondo intero?

Ho cominciato sei anni fa a lavorare su un progetto di film sul siderurgico di Taranto. A raccogliere informazioni, dati, testimonianze. All'epoca ne ero davvero ossessionato, anche perché c'era un vuoto informativo e un totale disinteresse a livello nazionale e europeo. Era come se il mostro chiamasse un film mostro. Scrisi una prima sceneggiatura circa quattro anni fa, era per un lun-

gometraggio ed aveva un taglio decisamente più documentaristico. Avevo l'affanno di dover raccontare nei dettagli quanto accadeva nella mia città. Di Taranto comprendi pienamente la sua tragicità solo dopo che l'hai abbandonata. Ed io ero nel pieno di quella febbre. Poi - fortunatamente - il caso Taranto è esploso a livello nazionale, sono stati girati film, documentari, servizi televisivi. A quel punto non sentivo più il bisogno di affrontare la questione negli stessi termini. Ma volevo lavorare su un'immagine presente nell'immaginario di tutti i tarantini. Quella dell'esplosione del siderurgico. Partendo da questa immagine, una veduta dove l'orizzonte di Taranto viene riscritto, ho costruito una storia. La storia del gruppo internazionale di ecologisti che sceglie la lotta armata.

L'idea di far confluire nel perimetro tarantino personaggi che rappresentano forme di resistenza in giro per il mondo nasce più dal desiderio di portare a Taranto energie e orizzonti di riscatto universali o dal bisogno di portare Taranto a uscire dal suo isolamento e dalla sua indolenza?

Volevo aprire Taranto al Mediterraneo, alle sue pulsioni, introducendovi delle figure in un certo senso mitologiche, degli angeli pasoliniani: un palestinese, una greca, un francese. Credo che per certe questioni sia importante una base di lotta e una capacità di internazionalizzare la lotta. I cinque personaggi racchiudono un po' quest'idea. Poi mi hanno sempre affascinato le storie di chi ha sposato una rivoluzione lontana, la causa di un popolo oppresso a migliaia di chilometri di distanza. L'utopia della rivoluzione nell'altrove. C'è qualcosa di profondamente romantico, talvolta anche ingenuo, ma di umano e generoso. Volevo che l'altrove per gli altri fosse la mia Taranto.

L'intreccio di lingue sulla scena del film è un aspetto coraggioso e interessante, perché rimanda all'idea di un linguaggio universale del riscatto.

Non avevo voglia di far parlare tra loro i rivoluzionari in inglese o in italiano. Far parlare ognuno nella propria lingua era un modo per raccontare qualcosa della loro origine diversa. Poi mi permetteva di far entrare lo spettatore nel mondo del film, in una realtà verosimile ma con una piccola dose di impossibile. È la giusta distanza rispetto al film.

Il tuo film racconta un atto estremo e simbolico, raffigurando come un atto di fantasia, quasi uno spettacolo pirotecnico sul far dell'anno nuovo... La tua è una ricerca di riscatto che cerca la sua forza nell'immaginario, sembra quasi tu voglia dire che per cambiare le cose in questa città sia necessario agire concretamente ma anche esser capaci di immaginare un'alternativa...

Il 2011 è la data del cinquantenario del siderurgico. E a Taranto, a capodanno, ci si sbarazza del vecchio in maniera spettacolare, si lancia dalla finestra, tra i fuochi d'artificio. Prima ancora di essere un problema reale il siderurgico pone un problema di immaginario. Di immaginare un'altra città prima ancora di immaginare una nuova economia. Avevo voglia di regalare alla mia città l'immagine della distruzione del siderurgico. Una distruzione ovviamente pirotecnica, cinematografica. "Fireworks" è un film che utilizza la grande forma, lo spettacolare, per competere sul piano estetico con qualcosa di immenso. Che si iscrive nel paesaggio di Taranto con un eccesso di orrore e di bellezza industriale.

"Fireworks" nasce come produzione conclusiva del tuo percorso formativo presso "Le Fresnoy", il prestigioso studio francese delle arti contemporanee. Puoi dirci qualcosa a riguardo?

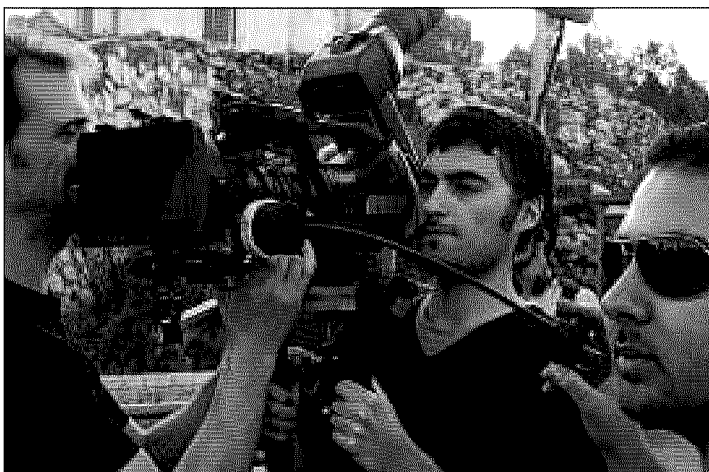
Quando ero uno studente al Dams di Bologna andavo spesso al Festival Officinema a vedere la sezione delle scuole di cinema internazionali per capire quale potesse essere la più adatta al

cinema che mi interessava fare. Due mi colpirono in particolare, le Fresnoy in Francia e la Mediaschool di Lodz, in Polonia. Decisi di tentare il concorso al Fresnoy prima di tutto, sia perché aveva delle tasse di iscrizione molto basse, sia perché prevedeva un percorso di soli due anni, tutto incentrato sulla produzione artistica e meno sulla didattica. E poi il Fresnoy ha la qualità di essere estremamente internazionale e eclettico, con giovani artisti provenienti da orizzonti molto diversi. All'epoca mi sembrava qualcosa di difficilissimo e allo stesso tempo decisivo per il mio percorso. Con mia grande sorpresa, mi selezionarono.

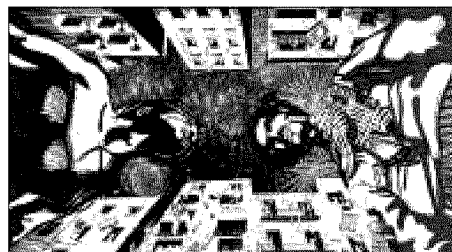
Puoi raccontarci brevemente il tuo percorso? Come sei giunto ad aprire i tuoi confini? Come sei arrivato a studiare e lavorare in Palestina, in Francia e ancora altrove?

Mi ha sempre affascinato il nomadismo, penso che nascere in un posto come Taranto piuttosto che a Roma o Parigi possa portare ad avere paradossalmente degli orizzonti più ampi, a prendere la propria città come un punto di partenza e non come una base perenne. I miei primi spostamenti in Francia e in Canada sono stati possibili grazie a delle borse di studio. La Palestina invece è arrivata quasi per caso, subito dopo la mia laurea. All'epoca ero da poco a Berlino, quando ricevetti la telefonata di un produttore che mi chiedeva se volessi andare come aiuto regia su un documentario da girare tra Israele e Palestina per due settimane. E' stata

un'esperienza sconvolgente, che mi ha aperto un orizzonte totalmente nuovo. Mi sono chiesto come si costruisce la mia conoscenza dell'altro e quanto fosse profondamente inquinata dalla gestione delle informazioni. Decisi di trasferirmi lì e passare circa un anno e mezzo tra Betlemme, Ramallah e Gerusalemme Est. La Palestina mi ha insegnato a guardare di nuovo il reale. Prima viaggiavo in una bolla di citazioni altrui e di fantasmi personali, totalmente sconnesso e incapace di guardare con i miei occhi e di ascoltare qualcosa di inaudito. Bisogna sviluppare uno sguardo straniero sui luoghi che amiamo per poterli raccontare.



“Prima di essere un problema reale il siderurgico è un problema di immaginario”



La prima pugliese domani pomeriggio al Bellarmino

□ Dopo aver raccolto successi in tutto il mondo nei più prestigiosi festival internazionali, il cortometraggio "Fireworks" di Giacomo Abbruzzese sarà proiettato in anteprima pugliese, domani alle 16.30 al Cinema Bellarmino di Taranto (costo del biglietto 3 euro), sala del circuito D'Autore di Apulia Film Commission. Alla presentazione del film intervengono in sala il regista, parte del cast e il critico cinematografico Massimo Causo.

Prodotto da Le Fresnoy con il contributo di Apulia Film Commission, il cortometraggio vanta un cast d'eccezione a iniziare dal palestinese Saleh Bakri (protagonista di film come "La source de femmes" e "Il tempo che ci rimane"), la greca Katia Goulioni ("In the woods") e il francese Julien Anselmino, affiancati dai tarantini Angelo Losasso e Angelo Cannata. Alla realizzazione del film ha contribuito anche il sound designer tarantino Alessandro Altavilla.

Scritto da Abbruzzese, "Fireworks" è stato selezionato in competizioni di rilievo internazionale come Clermont-Ferrand, Premiers Plans d'Angers e FIPA (Francia), Kurzfilmtage Winterthur (Svizzera) e il Torino Film Festival. Di recente è stato scelto per il Kustendorf Festival, kermesse organizzata da Emir Kusturica in Serbia, che ogni anno seleziona solo venti cortometraggi di giovani registi.

